

Capitolo primo

Un mattino Anders, un uomo bianco, si svegliò e scoprì di essere diventato di un innegabile marrone scuro. Se ne rese conto a poco a poco, e poi di colpo, provando dapprima, mentre allungava una mano verso il telefono, la sensazione che la luce dell'alba stesse facendo qualcosa di strano al colore del suo avambraccio, e in seguito, e con un sussulto, convincendosi che ci fosse qualcun altro a letto con lui, maschio, più scuro, ma questo, per quanto terrificante, era di certo impossibile, e lo rassicurò il fatto che l'altro si muovesse quando si muoveva lui, non era una persona, un'altra persona, ma soltanto lui, Anders, e ciò gli provocò un moto di sollievo, perché se l'idea che lì ci fosse qualcun altro era solo il frutto della sua immaginazione, allora di sicuro anche l'impressione di aver cambiato colore era un effetto ottico, un abbaglio, un artefatto della sua mente, nato nell'ingannevole luogo a metà strada fra i sogni e la veglia, non fosse che adesso aveva il telefono tra le mani e aveva girato la videocamera, e vedeva che la faccia che lo stava guardando non era affatto la sua.

Anders si buttò giù dal letto e stava per precipitarsi in bagno, ma poi, calmandosi, si costrinse a rallentare, a muoversi in modo più deliberato, più misurato, e se lo stesse facendo per esercitare il suo controllo sulla si-

tuazione, per costringere con la pura forza del pensiero la realtà a fare ritorno, o perché correre lo avrebbe spaventato ancora di piú, trasformandolo per sempre in una preda braccata, non lo sapeva.

Il bagno era familiare nel suo confortante squallore, le crepe nelle piastrelle, lo sporco nelle fughe, la striscia di dentifricio secco sul bordo del lavandino. L'interno dell'armadietto dei medicinali era visibile, l'anta a specchio socchiusa, e Anders sollevò una mano e fece ruotare il suo riflesso fino a piazzarselo davanti agli occhi. Non era il riflesso di un Anders che riconosceva.

Fu travolto dall'emozione, non tanto stupore, o dispiacere, sebbene ci fossero anche quelle cose, ma soprattutto la faccia che aveva sostituito la sua lo riempí di rabbia, anzi, piú che rabbia, di un'inattesa furia omicida. Voleva ammazzare l'uomo di colore che gli si parava davanti lí in casa sua, spegnere la vita che animava quell'altro corpo, non lasciare in piedi altri che se stesso, se stesso com'era prima, e colpí quella faccia col lato del pugno, incrinandola leggermente, e facendo pendere da un lato l'intero mobile, armadietto, specchio e tutto, come un quadro dopo un terremoto.

Poi restò immobile, il dolore alla mano attenuato dalla veemenza che si era impadronita di lui, e si sentí tremare, una vibrazione cosí leggera da essere quasi impercettibile, ma poi piú forte, come una pericolosa infreddatura invernale, come trovarsi a gelare fuori casa, senza riparo, e quel tremito lo ricondusse a letto, sotto le lenzuola, e ci restò a lungo, nascosto, desiderando che quel giorno appena iniziato, per favore, per favore, non iniziasse.

Attendeva un annullamento, un annullamento che non avvenne, e le ore passavano, e si rese conto di essere stato derubato, di essere vittima di un crimine, il cui orrore non faceva che aumentare, un crimine che gli aveva portato via ogni cosa, che gli aveva portato via se stesso, perché come poteva dire di essere ancora Anders, come poteva essere ancora Anders, con quell'altro uomo che lo fissava, sul telefono, nello specchio, e lui cercava di non controllare di continuo, ma ogni tanto controllava, e di nuovo vedeva il furto, e anche quando non stava controllando, non c'era modo di eludere la vista delle braccia e le mani, scure, ancora piú spaventose, perché sebbene per il momento ne avesse il controllo non c'era alcuna garanzia che sarebbero rimaste cosí, e non sapeva se l'idea di essere strangolato, che continuava a tornargli in mente come un brutto ricordo, fosse una cosa che temeva o ciò che piú desiderava fare.

Cercò, senza alcun appetito, di mangiare un sandwich, di calmarsi, di rilassarsi, e si disse che sarebbe andato tutto bene, anche se non ne era davvero convinto. Avrebbe voluto credere di poter tornare quello di prima, di poter guarire, ma ne dubitava, non ci credeva, e quando, chiedendosi se non fosse solo frutto della sua immaginazione, fece una prova scattandosi una foto e archiviandola in un album digitale, l'algoritmo che in passato aveva immancabilmente suggerito il suo nome, quell'algoritmo cosí affidabile, cosí infallibile, non riuscí a identificarlo.

Di solito a Anders non dispiaceva stare solo, ma cosí non sentiva di essere solo, sentiva di essere in compa-

gnia di una presenza tesa e ostile, intrappolato dentro casa perché non osava mettere piede fuori, e andava dal computer al frigo al letto al divano, muovendosi per il suo piccolo appartamento quando non sopportava di restare un istante di piú dove si trovava, ma non c'era modo di sfuggire a Anders, per Anders, quel giorno. Ed era sopraffatto dall'inquietudine.

Cominciò, non riusciva a evitarlo, a esplorare il proprio corpo, la consistenza dei capelli, la peluria sul viso, la grana della pelle sulle mani, piú asciutta, la minore visibilità dei vasi sanguigni, il colore delle unghie dei piedi, i muscoli dei polpacci, e spogliandosi, febbrile, il pene, normale quanto a dimensioni e pesantezza, normale se non per il fatto che non era il suo, e quindi era bizzarro, inaccettabile, come una creatura marina che non dovrebbe esistere.